

Il testo denuncia di Giuseppe Ardica

Le gesta sanguinose degli spietati baby killer di Gela

Nicoletta Tamberlich

«Scalciava come un puledro al macello. Lo avevamo legato mani e piedi con il fil di ferro, stretto in un angolo e lo interrogavamo con i nostri metodi convincenti: a forza di bastonate alla schiena, di calci in faccia e di picconate sulle cosce. Dalla parte della punta. In modo che il ferro gli strazzasse la carne e arrivasse dritto dritto fino all'osso». Inizia così "Baby Killer, storia di ragazzi d'onore di Gela", di Giuseppe Ardica edito da Marsilio (pagg. 141, euro 13): un libro denuncia che racconta - sulla sfondo di una Sicilia da girone infernale - l'epopea di ragazzini di strada che tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta, in un crescendo di follia sanguinaria,

diventano il braccio armato della "Stidda" (l'organizzazione criminale nata da una costola di Cosa Nostra e diventata in pochissimo tempo la "padrona" della parte meridionale dell'isola grazie al traffico di droga, alle estorsioni e alle esecuzioni spietate).

Poco più che bambini, tra i tredici e i sedici anni; tutti o quasi cresciuti in ambienti malavitosi. Tutti con un destino già segnato. Tutti dovrebbero sedere ancora tra i banchi di scuola e, invece, si rendono responsabili di una catena di omicidi quasi senza precedenti. Nel caso di uno di loro, per esempio, c'è un episodio terribile: per il tredicesimo compleanno il padre gli regala la prima pistola, commissionandogli anche il pri-

mo omicidio.

I protagonisti di queste pagine, racconta l'autore, «non sono frutto della mia fantasia e della mia immaginazione. I nomi, invece, non sono quelli reali. Ho usato volutamente i soprannomi, le "ngiurie", come si dice in Sicilia, con cui i baby killer amavano farsi chiamare. Soltanto in un caso ho usato un nome vero. Si tratta di Salvatore Tumeo, torturato e impiccato perché colpevole di aver rapinato la moglie di un boss della Stidda. Quando morì, assassinato brutalmente da ragazzini come lui, aveva quindici anni».

«Cavallo Pazzo chiedeva e il nostro prigioniero rispondeva singhiozzando - scrive Ardica -. E noi, a ogni frase, ci accanivamo a turno alternando i cazzotti ai colpi sul naso e

sugli zigomi con il calcio di una Beretta sette e sessantacinque con la matricola limata». (...) «Dimmi chi ha sparato a mio fratello. Dimmillo, che poi te ne torie!». Il mischino parlava mescolando verità e bugie nella speranza di farci contenti e di continuare a campare. Puvurazzu, non aveva capito niente. Le domande erano soltanto una scusa. Un gioco. La nostra maniera di passare il tempo e di allontanare la noia in quelle giornate troppo lunghe, passate a giocare a carte e ad allenarci con le pistole tirando alle bottiglie vuote. In realtà, avevamo deciso di scannarlo ancora prima di prenderlo».

Ardica, siciliano di Enna, giornalista di Rai Parlamento, si è occupato in passato di cronaca nera e giudiziaria. ◀

